

Cultura

Chi è lo scrittore che ha vinto il Premio Strega quest'anno? Carriera cinquantennale, vocazione più per il saggio e il racconto, Domenico Rea è un «provinciale per passione». In sintonia con un'epoca, la nostra, che vede la crisi di concetti come «modernità» e «cosmopolitismo» «Miluzza sono io!» potrebbe dire del suo personaggio



Domenico Rea il suo libro «Ninfa plebea» ha vinto lo «Strega»



Dacia Maraini e Clara Sereni autrici di «Bagheria» e di «Il gioco dei regni» candidate sconfitte al premio letterario

Una ninfa a Spaccanapoli

Non un romanzo forse, ma una prosa narrativa, un poema sinfonico a più strati. Rea vi mescola ancora una volta l'umiltà delle radici e il sublime poetico in un originale realismo con l'impronta dei luoghi. Come in Comisso e in Zanzotto, la ricerca di «vene di luce» oltre gli ambienti di origine. Uno dei possibili significati di questo «Strega» un mutamento nella percezione della realtà napoletana.

SILVIO PERRELLA

■ Quanti equivoci attorno ai libri e alla persona di Domenico Rea? Dal neorealismo a oggi. E credo che il premio Strega a *Ninfa plebea* (Leonardo) ne attiri altri.

Si dice, ad esempio, anche nel risvolto di copertina, che si tratta del «secondo romanzo della quasi cinquantennale carriera» dello scrittore napoletano. Il primo naturalmente sarebbe *Una vampata di rosso*, che nel 1959, quando uscì ebbe un'accoglienza controversa. Rea, insomma sarebbe soprattutto uno scrittore di racconti (*Spaccanapoli*, *Gesu, fate luce*), beneficiario da soli due romanzi, forma letteraria giudicata a priori più impegnativa della prosa. Omettendo di ricordare inoltre la sua notevole vena saggistica.

Se l'ho ben letto *Ninfa plebea* tutto mi sembra tranne che un romanzo. È piuttosto una lunga prosa narrativa che prende vita in una lingua saporosa e a più strati. Insomma paragonabile più a un poema

politismo. Questo libro viene da lontano come *Miluzza* la ragazza protagonista. Rea ha continuato a «vedersi volare nella mente l'intrigo del suo passato», finché quel passato — la sua aura e la sua mancanza di aura — non è riuscito a farlo alterare sulla piattaforma delle centocinquanta pagine che adesso si chiamano *Ninfa plebea*. E per quanto lui viva a Napoli da decenni l'intrigo del suo passato e ben radicato fuori dalla città e nel contempo a Napoli (nella realtà Nocerina in genere) che Rea ama intrinsecamente, non si può dire che si stia a Napoli a fare il turista. E si sente un albero senza radici. «A Napoli di notte una persona si ritrova con se stessa, a Napoli l'uscire dal suo corpo». Credo che una sensazione del genere — come tante altre appartenenti allo scrittore. E da lui da Napoli a quel passaggio tra guerra e dopoguerra — un vero rito di passaggio per molti scrittori della sua generazione in lui continuamente reiterato — che Rea ha continuato a guardare al mondo. Altro che cosmopolitismo. Rea vuol essere un provinciale il quale se non mi sbaglia dovrebbe condividere con Auden la convinzione che «un buon poeta dovrebbe essere come un prodotto agricolo, come pure un certo vino o un certo formaggio, che sono tipi di quelle colline e di quelle valli ma che vengono

proprio per questo apprezzati altrove». Qualcosa di locale dunque di provinciale se volete, che anche altrove o dovunque resta apprezzabile.

In questo discorso qui ne cessariamente ellittico non può però non comparire Napoli e in ogni caso da questa città che Rea scrive ed è in questa città «spesso facendosi a pugni spesso somigliando troppo che Rea vive a differenza di tanti altri uomini di penna che sono andati via sembrando una scelta obbligata e così perché dubitare? È stata andare via uno dei resti di un'istituzione nelle menti di chiunque vada in questa città. Eppure anche la percezione di Napoli soprattutto dall'esterno va mutando. Anzi si potrebbe dire che la città e letteralmente investita dalle attenzione più disparate e singolari. Anche di questo Rea sente il beneficio come Giovanni Comisso (e un'antologia di Andrea Zanzotto), non avendo mai abbandonato il suo ambiente reo e differenziarsi da quegli scrittori dell'angoscia — si da quelli del vitalismo — ma di quelli di solito hanno fatto appunto con i loro ambienti, di origine o per merito a questi scrittori di riuscire a trovare misteriosamente in questo mondo distolto occasioni per identificare vene di luce (Zanzotto). E *Miluzza* una vena di luce? I lettori stabiliranno ognuno

per conto loro, certo è difficile però non pensare che per Rea uomo nato nel 1921 sia proprio così. Non si è del tutto identificato con *Miluzza* mettendola a cultura sulla pagina. Questa ragazza che dopo mille traversie fisiche e mentali e ancora integra del tutto credo voglia essere una metafora dell'uomo Rea il quale in una lettera a Calvino del '51 scriveva: «Lo so, faccio una brutta impressione di persona. Io una mischia volare e superficiale. Ma non è così. L'anima mia, nel mio spirito, nei miei ideali». Nella risposta di Calvino un trattato istantaneo sulla tua incerta si immagina se quanti parlano della propria faccia o dell'anima mia si renderebbero conto di essere cose vive e scomvienti».

Quando lessi questo scambio epistolare (che si trova ne *I libri degli altri* di Calvino) non avevo dubbi su chi avesse maggiore lungimiranza e io menzionale parteggiavo per la laconicità del liquore. Oggi forse la partita tende a riaprirsi per Rea, per la Ortese, per tanti altri. Su una cosa però, a differenza di Calvino, Rea è stato sempre più laconico sulla genesi dei propri libri. Silenzio assoluto o stoniche divagazioni. Dei libri nati dall'ispirazione (parola banale come anima fino a non molto tempo fa) non si parla, sono come albeni. In questo Rea non solo è moderno e addirittura moderno

Scrittrici a Premiopoli. Donna elide donna? Un coro di no, ma...

ANNAMARIA GUADAGNI

■ ROMA. No comment di fatto di Dacia Maraini, seconda classificata con 81 voti che è andata a dormire senza riacciare le polemiche. «Non mi strappo i capelli per lo Strega», dice a giochi fatti Clara Sereni. «Volevo un più alto che dopo il Viareggio a Barocco si fosse puntato su una voce un po' più nuova forse sono un po' delusa in questo senso. Ma davvero al Parlamento un'idea di quella altra società che mi fa paura e non mi piace. La scheda per votare ce l'ho anch'io e so bene come funziona il premio e quali sono le pressioni degli editori. Gli editori della *Letteratura* non sono più l'associazione liberale raffinata e un po' elitaria di un tempo. Per ritrovare il significato originario dello Strega bisognerebbe fondare un altro premio. I soldi argomentati e una componente fondamentale anche se non sufficiente perché ci vuole un bel libro», spiega Sereni che la Maraini si presenti di nuovo a lei la carriera letteraria non manca ma *Bagheria* in

fondo è un complemento di *Maraini l'era* e poi non è un romanzo. Quanto alla Sereni, ha avuto una bella affermazione con un libro che a me è piaciuto, ma a lei e la carriera letteraria che la anima. «Polina è un'opera d'arte scintillante del passato, la nialista in un testo a testa con Volpini nell'edizione 1991. Gina Lagorio se la prende senza ritengo con Premiopoli che ormai è un po' come il Parlamento, un'idea di quella altra società che mi fa paura e non mi piace. La scheda per votare ce l'ho anch'io e so bene come funziona il premio e quali sono le pressioni degli editori. Gli editori della *Letteratura* non sono più l'associazione liberale raffinata e un po' elitaria di un tempo. Per ritrovare il significato originario dello Strega bisognerebbe fondare un altro premio. I soldi argomentati e una componente fondamentale anche se non sufficiente perché ci vuole un bel libro», spiega Sereni che la Maraini si presenti di nuovo a lei la carriera letteraria non manca ma *Bagheria* in

mo e si presentava con *La strada per Roma* un libro di trent'anni prima. Del resto che una donna vinca lo Strega e eccezione non a caso le vincitrici sono appaite su 17 edizioni.

La scintilla in finale questa volta erano ben tre, senza altro ciò che contraddistingue questa edizione. La domanda è d'obbligo, le donne in corso si elidono ancora a vicenda, al di là dell'eleganza con la quale corrono in questo caso indubitabile? L'essere definite come categoria per la forza della personalità di ciascuna? Clara Sereni: «Non trovo. A me sta cuore la distinzione tra scrittore e scrittrice, sottolineo il senso di la parola femminile mi pare utile il riconoscimento rispetto a noi, ci appaite in un'area diversa. In un caso tra la Maraini e me, semmai può essere in parte accaduto che simpatie i voti di una stessa area si sono divisi. Ma questa non è solo di bellezza vuol dire che quell'area ormai esprime più no-

Esce un libro sulla storia dei finanziamenti sovietici al Pci. Gianni Cervetti, uno dei protagonisti di allora, racconta

E Longo mi disse: «Fate bene a troncare quel legame»

GIANNI CERVETTI

■ Anticipiamo qui il primo capitolo del libro di Gianni Cervetti «L'oro di Mosca», edito dalla Balthus e Costol di

Non ricordo la data esatta in cui fu collocato il episodio che sto per raccontare. Penso, comunque, che ebbe luogo tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate del 1977, quando ero ormai a buon punto nella attuazione della decisione di interrompere il rapporto finanziario del nostro partito il Pci con il Partito comunista dell'Unione Sovietica.

Ebbi allora un colloquio con Enrico Berlinguer, nel quale gli dissi che, se di quella decisione non potevamo ufficialmente ed esplicitamente informare gli altri membri della Segreteria e della Direzione in quanto l'esistenza di quel rapporto era sempre stata ufficialmente contraddetta o negata all'esterno del partito e all'interno era stata quasi esclusivamente riservata alla conoscenza del Segretario e di chi se ne occupava in prima persona, ebbene se tutto ciò era vero, purtuttavia a un compagno non potevamo negare quella informazione.

Di chi si tratta? mi chiese Berlinguer.

Di Longo gli risposi e aggiunsi che l'informazione gli doveva essere data per almeno tre ragioni: una formale, l'altra storica e la terza di opportunità.

Longo era da anni ammalato e l'emparesi aggravandosi gli rendeva sempre più pe-

■ L'antica questione dei finanziamenti sovietici al Pci fu fortemente decaduta nell'attenzione dell'opinione pubblica e tornata a far capolino ai margini del circolo Langente polli. Alle spalle di questa rievocazione c'è una domanda e una risposta: come fu svuotata la mia agibilità romana e la mia assistenza di ricambio per quanto attiene ai trasferimenti di denaro avvenuti prima della promulgazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti. Cio di cui si parla nelle cronache odierne si riferisce e invece ad attività di tipo aziendale (intermediazione, commercio di consulenze ecc.) che non dovrebbero essere confuse con ciò che storicamente è stato definito «oro di Mosca». Si può propriamente parlare di «oro» per quei finanziamenti che nei decenni passati pervenivano in liquido valutario in Italia da fonte Pcus. Trattando si con è ovvio di operazioni clandestine nessuno ha mai conosciuto la loro frequenza e

L'oro di Mosca era poca cosa e serviva più a Mosca

La loro consistenza? Il Pci nega l'esistenza di tali contributi e si avvanza una diversa interpretazione: un assurdo, da questa dialettica tra il nulla e il gigantismo non poteva scaturire la verità e cioè che si trattava effettivamente di finanziamenti di solidarietà nella tradizione internazionale del movimento comunista ma di una cifra minima che marginale rispetto al bilancio di autofinanziamento del Pci.

La questione politica che

scriviamo in una stanza a pian terreno adibita a suo studio nella quale egli scendeva usando il piccolo ascensore che permetteva a lui inferno di evitare le scale.

Un così. Alle pareti della stanza erano appesi quadri di pittori amici e disegni di cui egli era l'autore. Erano disegni semplici senza pretese ma eseguiti con una certa padronanza tecnica e in maniera ac-

quell'vincolo e comportava non consisteva in un astratto deficit di fedeltà nazionale del Pci ma in un vincolo alla sua autonomia politica a quei soldi servivano più ai sovietici (per confermare il loro ruolo centrale nel movimento) che al Pci. Ora negli anni '70 il Pci di Berlinguer e di Longo disse che una esidente affidata autonomia del partito non poteva coesistere con quel vincolo. Bisogna liquidarlo senza che lo perazione apparisse provocatoria al Pcus. L'uomo che con questa operazione fu Gianni Cervetti che per lungo tempo fu direttore di due contraddittori obiettivi di liberarsi dal vincolo e di non rompere politicamente coi sovietici. Vari anni di contatti di trattative con i russi fino a quell'ultimo episodio (narrato ne *L'oro di Mosca*) in cui Berlinguer segnò su un foglietto la cifra consentita (5 milioni di dollari) e Cervetti mirabilmente annunciò l'ultima volta.

L. Ro

proprio da qualche scherzosa considerazione su quel disegno che dopo i saluti ci chiamammo a bagnarci come Longo definiva con un suo fraseggio le chiacchierate su argomenti vari magari si ri-trattati senza impegno apparente con molta libertà.

Durante il viaggio in macchina da Roma avevo pensato lungamente a come affrontare la questione della rottura li-

zazione. Ero preoccupato. Mi chiedo quale sarebbe stata la sua reazione in domanda se sia e ho stato raggiunto da qualche «solitaria» che cosa comunque avrebbe di più o di meno. Quali argomenti avrebbe addotto.

I timori mi indussero a prendere l'argomento molto alla larga. Dopo le chiacchiere sul ritratto della moglie e sugli altri disegni misi sul tavolo della conversazione i diversi problemi politici irrisolti. Longo che aveva sempre avuto una capacità di conversare diversamente proporzionale alla scarsità oratoria da cui si immerse in una serie di interessanti ragionamenti nei quali lo seguì volentieri. «Cosa che un paio d'ore di considerazioni politiche», fruscò, «alla stanza in fretta. Alla fine mi decisi a introdurre il tema per il quale mi ero recato al colloquio. Lo lessi ancora con una certa esitazione, poiché i timori iniziali non mi avevano abbandonato. Dissi che volevo riferirgli del mio lavoro. Ero allora responsabile della Commissione nazionale di organizzazione e gli parlai anzitutto dei problemi organizzativi. Giunsi quindi alla situazione finanziaria del partito della quale mi occupavo in qualità di sovranamente. Lo informai che era più di tranquillo. Ci trovammo a discutere di molto le cifrate ordinarie per l'essenziale e sottostituzione con i risultati elettorali del '76. Avevamo avuto un così sistematico incremento del finanziamento pubblico non avevamo debiti e ci eravamo per mesi di tesaurizzare e capita-

Toni Fontana

LA GUERRA DEGLI ALTRI

GOLFO. SOMALIA. JUGOSLAVIA:
UN RACCONTO DAL FRONTE DELLA FOLIA

Pagine 96, lire 9.000

La testimonianza di un inviato su quelle che appaiono sempre più come «guerre degli altri», ma che invece sono sempre più la nostra guerra, la nostra storia. «Van bene questi libri quando non pretendono di insegnare, ma mostrano senz'enfasi tutta la nostra miseria. E da dove sennò ripartire?» (dalla presentazione di Massimo Cacciari)

CASTELVECCHI

Lunedì con

l'Unità

quattro pagine di